

**Intervista**  
 a Marco Columbro, in corsa per «Fantastico» '91  
 Da attore con Fo a conduttore  
 I suoi progetti: il cinema e un libro dedicato al cibo

**Al Festival**  
 del cinema di Berlino irrompe la tragedia del Golfo  
 Incontro con Elia Suleiman  
 autore di un istruttivo documentario sull'Intifada

Vedi retro



**CULTURA e SPETTACOLI**

**Intervista allo scrittore Michael Schneider: le colpe della sinistra tedesca, il futuro assetto dell'Europa**  
**Il dibattito sulla guerra: «Trionfano i toni militaristici e la Germania è indifferente al destino del popolo arabo»**



Un'immagine del muro di Berlino

Una rivista interdisciplinare  
**Le porte aperte di Giano**

GIUSEPPE ROTUNNO

La mancanza di un'elaborazione politico-scientifica si rivela un limite del movimento pacifista in Italia. D'altra parte la posizione geopolitica del nostro paese non ha mai facilitato indirizzi culturali o politici di questo genere, favorendo, anzi, la crescita delle basi Nato anziché un serio dibattito sulla politica internazionale e sulle prospettive della pace e del disarmo. Il contrario di quanto è invece avvenuto in Nord-América e in Europa settentrionale («peace research» ha qui dato origine ad una ben più solida tradizione, radicata sin dagli anni 50 e 60 con differenti correnti culturali).

Da circa due anni, però, viene pubblicata anche in Italia una rivista di «peace research»: «Giano», n. 30, che ha sede a Roma, presso l'Archivio Disarmo, ed è edita dalla Cuen (Cooperativa universitaria editrice napoletana) e dall'Idis (Istituto per la diffusione e la valorizzazione della cultura scientifica). Si tratta di una vera e propria novità culturale e politica, nata con l'ambizione di fornire un approccio interdisciplinare di ricerca, non solo sulla pace, la guerra, il disarmo, la nonviolenza, ma anche su tematiche ecologiche, stonche, etiche, filosofiche e scientifiche.

Il duplice volto del dio Giano, le porte del cui tempio - dice Virgilio - si aprivano in tempo di guerra e si chiudevano in tempo di pace, è la metafora della complessità, della poliedricità dei problemi che ruotano intorno a queste ricerche: una metafora di grande attualità proprio in questi giorni.

L'idea di dare vita a questo progetto si è concretizzata nell'89 per opera di alcuni intellettuali di provenienza marxista, cristiana, ambientalista e laico-democratica, già da tempo impegnati nel movimento pacifista.

«Giano» è attualmente diretta dallo storico Luigi Cortesi, autore di saggi storici sul pacifismo (ultimo dei quali «Le armi della guerra e la rivoluzione pacifista» - Guen '91). Nella rivista appaiono, tra gli altri, i nomi di Mario Alicata (di cui è recentemente uscita una monografia di pensiero politico-pacifista di Bertrand Russell) e Giuseppe Longo, Rodolfo Nagni, Vittorio Silvestrini, Enzo Tiezzi, Fabrizio Battistelli, Luigi Bonanate, Paolo degli Espinosa, Alberto Castagnola e Aldo Visalberghi.

L'utilità di tale esperienza - in particolare dopo lo scoppio della guerra nel Golfo - è oggi percepibile al di là del solo movimento pacifista. Lo ha di-

**La rivoluzione abortita**

Michael Schneider, autore di numerosi saggi e romanzi di ispirazione varia ma tutti riconducibili alla stessa necessità di intervenire direttamente e «da sinistra» nel dibattito ideologico che dal '68 in poi ha caratterizzato la vita culturale del suo paese, è soprattutto un profondo conoscitore della questione tedesca e dei suoi aspetti più intriganti.

A poco più di un anno dalla storica caduta del muro di Berlino mentre i suoi compagni di strada continuano comodamente a tacere ormai su tutto Michael Schneider pubblica una raccolta di saggi dal titolo *La rivoluzione abortita* che è un'analisi puntuale delle mistificazioni ideologiche che per 40 anni hanno offuscato lo sguardo della sinistra tedesca. Nell'ultimo saggio l'autore delinea la futura architettura della casa europea, sempre più dominata ad Est dalla superpotenza economica della Germania e attraversata da nuovi conflitti etnici e sociali.

Il suo libro si apre con una critica nei confronti della sinistra occidentale per essersi fatta sorprendere dagli avvenimenti dell'Europa dell'Est. Quali sono stati i buchi neri della riflessione tedesca di sinistra?

Credo che la vera questione non sia quella che ascoltiamo ormai dalla bocca di tutti «Perché è fallito il socialismo» quanto la seguente: come è stato possibile che più di una generazione di comunisti e intellettuali di sinistra abbia visto nel socialismo reale delle regioni economicamente più arretrate una forma di progresso e un grado di civilizzazione superiore a quello delle nazioni capitaliste più sviluppate? Mi chiedo come sia stato possibile che un sistema come quello sovietico, nato da un'arretratezza di tipo asiatico, costretto a portare avanti un'industrializzazione tardiva e riparatrice in pochi decenni e minacciato da un assedio continuo da parte dell'imperialismo occidentale, che questo sistema caratterizzato essenzialmente da un'economia centralizzata, dal predominio assoluto di un solo partito e della sua censura, abbia potuto essere scambiato così a lungo per un sistema socialista invece di saper vedere in esso una formazione presocialista di carattere transitorio.

**Perché ha intitolato il suo libro «La rivoluzione abortita»?**

Perché molte conquiste democratiche della rivoluzione autunnale della Germania dell'Est sono state sacrificare da una Anschluss affrettata, in un certo senso sono state abortite dal processo dell'unificazione tedesca. Soprattutto quelle forme di democrazia diretta rappresentate dall'esperienza delle Tavole Rotonde che superavano di gran lunga la democrazia dei partiti di Bonn. Anche il loro progetto di realizzare l'unità attraverso la votazione di una Costituzione nuova (come previsto anche dalla legge fondamentale della Repubblica federale tedesca) è stata abortita. Come è stata abortita la carta sociale e al-

trimenti antidemocratico, alla Bismark. Il trattato non ha ricevuto il suggello del Parlamento. In poche parole è stato imposto al popolo. Inoltre ha prescritto all'economia già compromessa della Ddr il crollo come terapia con le conseguenze catastrofiche che oggi sono davanti agli occhi di tutti. Da un momento all'altro l'economia dell'Est è stata abbandonata alla congettura del libero mercato dell'economia federale tedesca senza alcuna preparazione. Il risultato è il fallimento di innumerevoli fabbriche di proprietà statale e una disoccupazione di massa. In nome dell'unità assistiamo a una gigantesca redistribuzione interna a spese dei tedeschi dell'Est. Così facendo si creano le premesse per un nuovo tipo di odio. È sicuro che i tedeschi vivranno giorni di massiccia insoddisfazione sociale.

**Nell'ultimo capitolo del suo libro si delineano i contorni della futura architettura della «casa europea». La Germania è vista come una nuova superpotenza economica che saprà assoggettare tutta l'Europa dell'Est. Ritene**

te possibile che più di una generazione di comunisti e intellettuali di sinistra abbia visto nel socialismo reale delle regioni economicamente più arretrate una forma di progresso e un grado di civilizzazione superiore a quello delle nazioni capitalistiche più sviluppate?

Già adesso possiamo vedere come il vuoto creato con la crisi ideologica ed economica dell'Europa dell'Est venga progressivamente e decisamente colmato dai tedeschi. L'Unione Sovietica è in disolvimento. L'economia tedesca sta soppiantando e sostituendo il commercio sovietico con i paesi dell'Est. Senza i crediti e gli aiuti economici dei tedeschi, senza il capitale e le merci tedesche in questa parte dell'Europa ormai non si vive più quasi più niente. In questi paesi è possibile ottenere una significativa redistribuzione del potere a favore degli interessi tedeschi anche usando mezzi civili, quali la forza di attrazione del mercato. Il problema è come e soprattutto se sarà possibile evitare che l'egemonia economica della Germania alla lunga si trasformi anche in una egemonia politica e che i paesi dell'Est dentro l'orbita dell'impero economico tedesco finiscano per diventare vassalli alle dipendenze del franco.

**La Germania e la guerra del Golfo. Come giudica il singolare dibattito in corso nel suo paese, dove la preoccupazione principale sembra restringersi sempre più al parallelo tra Saddam Hussein e Adolf Hitler?**

In Germania oggi la capacità di «mobilitazione interna» sta facendo quotidianamente progressi. Chi si riversa per le strade in nome della pace viene immancabilmente accusato di essere della parte

**LIDIA CARLI**

glacchena nei confronti superoni, in altre parole la vecchia sindrome del vassallo vestito con i panni nuovi del democratico?

**A proposito del Trattato dello Stato e dell'adesione della Ddr alla Repubblica federale tedesca ha parlato di Anschluss postcoloniale. Che tipo di postcolonialismo intende?**

Molti tedeschi orientali, mi riferisco a coloro che non possono semplicemente cancellare i 40 anni di storia del loro stato per trasformarsi in cittadini modello del nuovo, si sentono oggetti di un nuovo tipo di colonizzazione, sacrificati a un processo di unificazione sul quale non hanno potuto nemmeno pronunciarsi. La sventata è la svalutazione improvvisa di tutto il sistema di valori socialista, la cancellazione di un tipo di cultura cresciuto in 40 anni di storia non può che avere un carattere traumatico. Queste persone non soltanto si sentono offese e ingannate, ma soprattutto private di 40 anni di storia. Infatti entrambi i trattati in base ai quali è stata realizzata l'unificazione tedesca sono il risultato di un procedimento for-

**Peter Handke, la letteratura della stanchezza**

«Non sono disperato, sono annoiato e svogliato. Da due giorni non l'ho fuori una parola. Ho la sensazione che la lingua mi sia scomparsa dalla bocca. Nel sonno invece tutto tutto la notte, dice la mamma. Vorrei diventare uno scrittore. Ma come è possibile se l'umanità mi è indifferente?». «Quella stanchezza faceva sì che le mille vicende sconnesse alla rinfusa davanti a me si ordinassero, al di là della forma, in una sequenza, ogni vicenda entrava in me come la parte di un racconto - di meravigliosa articolazione sottile, arduo nella struttura - esattamente opportuna a quel punto, e precisamente i fatti si narravano da sé, senza mediazione attraverso le parole. Grazie alla mia stanchezza, il mondo si «barazzava» dei suoi nomi e diventava grande». Tra queste due frasi di Peter Handke corrono quindici anni esatti: la prima è tratta da *Falso Movimento* grande romanzo-sceneggiatura scritto nel 1974 ma appena pubblicato in Italia da Guanda (traduzione di Lorenza Venturi, pp. 104, Lire 16.500), la seconda proviene

Due libri dello scrittore tedesco a metà strada fra saggistica e romanzo. L'estranità d'una generazione che vive evitando di lasciare traccia di sé

**NICOLA FANO**

cazione occasionalmente parallela di *Falso Movimento* (che diede vita a un vero e proprio cult-movie girato da Wim Wenders) e di *Saggio sulla stanchezza* lo mette ancor più in chiaro. Un percorso, diciamo subito che non conduce alla disperazione esistenziale ma semmai all'isolamento sociale, alla voglia di sentirsi pervasi e attraversati dalla «complessità del moderno».

*Falso Movimento*, come pure si ricorderà è un teorema sottile che sta a dimostrare come sia inutile la ricerca di se stessi in rapporto con il mondo e non è esclusivamente all'interno di sé. *Saggio sulla stanchezza* (per altro in qualche modo anticipato, nel 1987, da *Pomaggio di uno scrittore*, altro libro di notevole rilevanza pubblicato qui da noi ancora da Guanda) è un catalogo di immagini di vita vissuta «dall'esterno» un campionario di casi quotidiani rispetto ai quali il narratore non è co-protagonista - benché sia all'apparenza uno dei soggetti dei casi descritti - ma soltanto un osservatore esterno. Lo scrittore, così, diventa l'uomo che ha individuato dentro di sé un sistema di comunicazioni e lascia che la realtà esterna lo invada e si organizzi proprio in base a quel sistema di comunicazioni. Facciamo qualche esem-

più il luogo dell'accadimento era un grande cinema con l'architettura condizionata diventata soffocante e angusto. Le file dei sedili si incurvavano i colori sullo schermo si facevano sulfurei e poi sbiadivano. Se per caso ci toccavano, la mano di ognuno scartava via per una scossa molesta? Oppure, di conseguenza «Don Giovanni» io me lo immagino non come un seduttore, ma come un personaggio sempre al momento giusto, in presenza di una donna stanca, stanco, eternamente stanco, al quale tutte cascano in grembo, senza per altro, una volta compiuti i misteri della stanchezza erotica, compiangerlo? Esempio, appunto frammenti raccolti in quasi casualmente da un mondo rarefatto che Handke mette in fila nel suo libro, immaginando di essere un ipotetico scrittore che racconta la propria filosofia della stanchezza a un lettore ipotetico lettore-interlocutore che lo incalza con domande polemiche.

In vent'anni questo sussurrato elogio della stanchezza non compare come una meteofera nel cielo della letteratura moderna. Lo scrittore stanco descritto da Handke ha qualcosa in comune (nella sostanza, non nella forma) con gli antenati dei romanzi di Proust, o di Joyce e Beckett. Ma, ancora più in profondità, vanta una comune similitudine con uno dei più moderni e inquietanti fra i comprimari della *Divina Commedia* dantesca. «E un di lor, che mi sembrava lasso, / sedeva e abbracciava le ginocchia, / tenendo il viso giù tra esse basso ( ) Li altri suoi pigri e le corte parole / mosser le labbra mia un poco a riso» scriveva Dante nel quarto canto del *Purgatorio*. L'indolente Beckett è l'unico penitente che strappa un sorriso al Poeta Di lui, Dante condanna forse il ruolo sociale, ma di certo ne assolve il distacco puro dal mondo, l'intima propensione a lasciarsi invadere dalla realtà circostante senza opporre resistenza evidente. Quelli assoluti, in fin dei conti sta alla base anche dell'atteggiamento esistenziale di Peter Handke. «Non ho una ricetta, nemmeno per me stesso. So soltanto



Peter Handke